

5. Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia

Questa beatitudine è certo particolarmente importante e centrale per noi, dato che la misericordia è il nome stesso di Dio e sul suo essere misericordia si incentra molto del nostro modo attuale di rapportarci e di annunciare il Dio di Gesù Cristo.

Seguendo i Padri possiamo chiederci innanzitutto con loro che cosa significhi e che cosa indichi la parola misericordia.

Gregorio di Nissa, mescolando la visione aristotelica con quella cristiana, la definisce come «un dolore volontario che nasce per i mali altrui». È un modo interessante di vedere la misericordia, perché unisce due elementi importanti: da una parte essa comporta un dolore, una partecipazione emotiva e che colpisce dentro, che si commuove davanti alle situazioni tristi delle altre persone, dall'altra però non è semplicemente una passione, qualcosa che si subisce e che facciamo fatica a governare, perché è volontaria, nasce da una scelta, da una opzione preliminare di prendersi a cuore e di rimanere nella situazione del misero. È una partecipazione amorosa e dolorosa all'afflizione dell'altro e dal momento che viene dall'amore non può che essere scelta, libera, gratuita. A tutti piace condividere le cose belle, dice ancora Gregorio, la misericordia è invece la scelta di condividere le situazioni di povertà e di miseria, è l'abbassarsi sul misero per rialzarlo, per rialzarsi insieme.

Comprendiamo allora come essa sia appunto la natura stessa del Dio cristiano, perché questo Dio fa: sceglie di abbassarsi, mosso da compassione verso l'uomo, e di condividere la sua situazione di debolezza per risollevarlo. È il buon samaritano, che è icona di Cristo, non della nostra buona volontà, che scende da Gerusalemme, cioè dalla sua condizione divina, si commuove per l'uomo mezzo morto, cioè l'umanità provata, lo consola, lo cura, lo prende sulla sua cavalcatura e si preoccupa di lui portandolo alla locanda, perché possa riavere forza e vita. La misericordia è dunque l'identità di Dio, ma anche la "storia" di Dio nei confronti dell'uomo, perché, come dice Agostino, nell'amore si riassume tutta la Scrittura, tutta la storia della salvezza, tutto quello che sappiamo di Dio (cf. *De catechizandis rudibus*).

È questo il Dio che abbiamo in mente? Quando pensiamo a Dio, quando preghiamo Dio, quale immagine ne abbiamo? E quando desideriamo fare come lui, quando sentiamo la chiamata alla santità, quindi a vivere della vita di Dio che cosa ci immaginiamo?

Gregorio di Nazianzo è molto chiaro: vivere la misericordia, praticare la misericordia, è il modo migliore, più sicuro per imitare Dio, per essere come Dio. «L'uomo non possiede nulla di così tipico di Dio come fare il bene» dice nell'orazione 14, e ciascuno può diventare dio per lo sventurato che si rivolge a lui.

O come dice l'A *Diogneto*:

«Non meravigliarti che un uomo possa divenire un imitatore di Dio: lo può, se Dio lo vuole. La felicità infatti non sta nell'opprimere il prossimo, né nel voler avere la meglio sui più deboli, né nell'abbondare di ricchezze e nell'usare violenza agli inferiori (...) Ma chiunque prende su di sé il peso del prossimo, chi di propria iniziativa fa del bene a un altro che si trova nel bisogno in ciò in cui è superiore, chi col fornire a quanti ne hanno necessità i beni che possiede per averli ricevuti da Dio diviene un Dio per coloro che li ricevono, costui è un imitatore di Dio» (10,5-6).

Dunque il "divenire Dio", la *theiosis*, che è l'ideale della vita cristiana per l'Oriente, non è soltanto qualcosa che ci attende nel mondo a venire, è anche imitare l'agire di Dio qui sulla terra, cioè imitare il donarsi di Dio.

Credo che ancora non siamo riusciti a cambiare le nostre categorie, ancora siamo dell'idea che "essere come Dio" voglia dire essere forti, poter fare grandi cose, essere sopra il giudizio degli altri, non render conto a nessuno, e non comprendiamo che più facciamo queste cose più ci allontaniamo da

Dio, perché cadiamo nell'arroganza, nella superbia, nella megalomania, nell'indifferenza per gli altri, nell'autoreferenzialità. Questo ci richiama la lettura che Agostino fa del famoso "furto delle pere" fatto in gioventù (cf. *Confessioni* 2). Che gusto c'era nel rubare le pere, se ne aveva di migliori? In realtà ogni peccato, afferma Agostino, è una simulazione di Dio: l'orgoglio ne imita l'eccellenza, l'ambizione essere degno di lode, la crudeltà l'essere temuto, la pigrizia la quiete, il furto la libertà e l'essere al di sopra di ogni regola.

Essere come Dio invece è essere misericordia, cioè intensificare al massimo l'amore, fino a farlo diventare l'unico motivo del nostro agire e del nostro relazionarci. Chiaro che non ne siamo capaci, ma possiamo almeno rendercene conto e continuamente provarci, liberandoci dalle motivazioni impure, sporcate dai nostri interessi e dalle nostre pesantezze, per poter poi guardare noi stessi, gli altri, il mondo con occhio più limpido. Sant'Ambrogio lo dice molto bene: prima purifica le profondità del tuo spirito, perché tu non sia mosso dall'ostentazione o da altri interessi personali, poi «compatisci chi è oppresso e rifletti su quanti tra gli uomini, quanti fra i tuoi fratelli, cercano il tuo aiuto».

La misericordia, insomma, non è semplice, non si improvvisa. C'è bisogno di sceglierla, di volerla esercitare; c'è bisogno di lavorare su noi stessi, di purificare le motivazioni sbagliate. C'è bisogno di accettare la sofferenza, di esserne feriti, perché è comunque un dolore, una perdita, un entrare nella miseria dell'altro, come ha fatto Dio stesso. È un prendere su di me il peso dell'altro, prendere la croce e seguire il Signore. C'è bisogno di guardarsi attorno per "riflettere su quanti cercano il nostro aiuto", sapendo che le povertà sono molte, e di vario genere, e l'importante è accorgerci di cosa manca al fratello e verificare se possiamo essergli di aiuto.

Non è un elenco di azioni specifiche, ma un cuore libero per agire, pronto alle conseguenze dell'amore. Ed è anche una mediazione di conoscenza, perché è attraverso di essa che io conosco veramente Dio, il misericordioso, che conosco veramente me stesso come oggetto di misericordia e che conosco l'altro perché diventa anche per me qualcuno da guardare con l'occhio della misericordia. Per questo Agostino chiama l'adultera e Gesù con i nomi *misera et misericordia*, perché da quella relazione e dal perdono e la libertà che ne scaturiscono la donna ha compreso chi è Gesù (*qui sis novi*) e ha compreso chi è lei (*quae sim novi*).

Posso dire di essere una persona misericordiosa? Riesco a vedere l'amore gratuito come motivazione delle mie "buone azioni"? Sono capace di "purificare" il mio agire, il mio pensare, smantellando ciò che è invece egoismo, voglia di mettersi in mostra, opportunismo? In che modo ho conosciuto Dio, come lo faccio conoscere agli altri?

Possiamo di nuovo scegliere la misericordia come modo di pensare, come stile dell'agire; educarci ed educare ad essa nelle relazioni, assumerla nello sguardo e nelle parole. Non è scontato, ma è fondamentale se vogliamo essere imitatori di Dio e figli del Padre nostro che è nei cieli e che è misericordia.

Gregorio di Nissa nota poi che questa è l'unica beatitudine che ti rende quello che dai, che dona misericordia in cambio di misericordia. È per lui la prova dunque che davvero si miete quello che si semina, che il giudizio divino «assegna a ciascuno quello che uno ha preparato prima per se stesso» (*Omellie sulle Beatitudini* 5). Il Nisseno usa la metafora dello specchio: non possiamo rimproverare lo specchio di rimandarci un volto triste, siamo noi a metterci davanti ad esso con volto triste. Questa beatitudine ci dice che non possiamo pretendere una misericordia che non diamo, ci mette davanti alla responsabilità non solo nei confronti degli altri che sono i nostri fratelli, ma anche nei confronti di noi stessi, che siamo chiamati a scegliere cosa fare della nostra vita presente e futura. Perché la vita è una cosa seria... Certo, alla misericordia di Dio non comandiamo noi e sappiamo di poter sempre contare sulla sua benevolenza e sul suo perdono, ma ciò non toglie che rimaniamo persone libere e

che dalle nostre scelte dipende molto, sia del mondo che c'è attorno a noi, sia del mondo che c'è dentro di noi, sia del mondo che ci sarà dopo di noi e per noi. Alla fine, ciò che rimane, è l'amore, e Gesù ce lo mostra raccontando la parabola del giudizio universale, dove davvero il destino degli uomini è il riflesso di quello che hanno donato in vita, lo sguardo su ciascuno è lo stesso sguardo che hanno saputo concretizzare nelle loro scelte. I Padri lo esprimono dicendo anche che sono i poveri i guardiani delle porte del paradiso, quindi se desideriamo che siano aperte per noi, saranno loro a guardarci negli occhi e a riconoscerci (o a non riconoscerci) per poterci aprire. Gregorio di Nissa ha un'interpretazione molto bella: siccome nel giudizio si dice "questi" miei fratelli più piccoli, significa che essi sono presenti, e quindi sono loro stessi a riconoscere coloro che li hanno beneficiati, a testimoniare per loro davanti al giudice divino, a confermare il giudizio ed esprimere la gratitudine nei loro confronti ed è essa che apre loro le porte del regno.

La beatitudine in fondo ci dice proprio questo: ricordati che se vuoi misericordia devi donare misericordia, e vita beata è essere guardati con lo stesso sguardo d'amore con cui hai cercato di guardare gli altri.

La misericordia è anche un *rimedium*, per dirla con Agostino, una medicina per curare i tuoi peccati e le tue infermità, perché l'elemosina fatta per amore sconta i peccati e ti avvicina a Dio. La misericordia è un modo di camminare, anzi di correre verso la nostra pienezza di vita, perché realizza in noi ciò per cui siamo fatti. Sentite che belle queste parole di Agostino:

«quello che fa avanzare sulla via è l'amore di Dio e del prossimo. Chi ama corre, e la corsa è tanto più alacre quanto più è profondo l'amore. A un amore debole corrisponde un cammino lento, e se addirittura manca l'amore, ecco che uno si arresta sulla via» (discorso 346/B, 2). L'amore è dono e impegno, viene dallo Spirito santo riversato nei nostri cuori, ma è quello che ti fa correre e ha bisogno della nostra adesione, di fargli posto e di accettare le fatiche della corsa.

Agostino si distingue certamente tra i Padri per aver evidenziato in particolare la centralità della misericordia, come quella novità assoluta che distingue la fede cristiana da ogni altra forma religiosa. Insieme a lui percorriamo tre gradi di perfezione nella misericordia che possono essere utili anche a noi come indicazione di percorso.

Il primo consiste nella rinuncia alla vendetta. Tendiamo a tenere dentro di noi quel sottile desiderio di vendetta, che poi mettiamo in atto con piccole ripicche, o al massimo arriviamo a cancellare l'altro dal nostro orizzonte, a non considerarlo più degno della nostra attenzione. La vendetta ricompensa il nostro orgoglio ferito, ci ristabilisce nella nostra opinione di noi stessi, ma alla fine innesca una catena di odio e rende impossibile vivere insieme, rende impossibile la fraternità. Chi vive in famiglia o in comunità, sa che non si può vivere senza perdonarsi ogni giorno, altrimenti la convivenza è un inferno. Agostino fa dell'ironia e dice di conoscere molte persone pie, che vanno a pregare perché chiedono a Dio vendetta, chiedono con ogni compunzione che uccida il loro nemico. Ma quello che è da chiedere è piuttosto che nell'altro non si veda più un nemico, «che uccida in lui il tuo nemico e salvi in lui il tuo fratello; uccida la sua inimicizia e salvi la sua persona». Quante volte riusciamo a pregare così? Anche quando preghiamo i salmi e chiediamo di annullare i nemici, possiamo chiedere proprio questo, che Dio ci aiuti a non vedere più nell'altro un nemico, che Dio converta il cuore mio e dell'altro perché il nostro rapporto non sia più da nemici ma da fratelli. Possiamo portare nella preghiera le persone che ci appesantiscono la vita, che percepiamo come nostre "nemiche" perché ci tolgono serenità, perché ci rendono più difficili le giornate, perché magari ci offendono. E tante situazioni di conflittualità, di vendette incrociate, di guerra... Chiediamo a Dio la sua misericordia, e

di poter vivere anche noi nella misericordia che perdona, non si vendica, e non vede nell'altro un nemico ma qualcuno da perdonare e da aiutare, per diventare entrambi migliori.

Il secondo livello è quello "attivo", di dare a chi ha bisogno. È un campo di per sé senza confini... Agostino ci dice che non possiamo dare un numero alle opere di misericordia perché esse sono tante quante le forme di necessità. E tutti abbiamo qualcosa da dare, tutti abbiamo bisogno di qualcosa, quindi tutti possiamo riempire le giornate di opere di misericordia. Qui troviamo delle pagine molto belle, che ci aprono il cuore e ci allargano gli orizzonti, facendoci comprendere che non abbiamo scuse, che tutto può diventare davvero opera di misericordia, perché è opera "con" misericordia.

Gregorio di Nazianzo, dopo aver elencato alcune attività importanti come la cura delle malattie, o l'insegnamento o il prestito di denaro, aggiunge:

«se non puoi prodigarti così, offri beni secondari e più piccoli e che è in tuo potere offrire: vieni in aiuto, porgi del cibo, porgi degli avanzi di stoffa, offri una medicina, fascia le ferite, domanda qualcosa della disgrazia, di' qualche saggia parola sulla forza d'animo, rincuora, avvicinati». E ancora: «al posto di qualcosa di grande dona l'impegno; se non hai nulla, piangi: infatti è una grande medicina per chi si trova nella sventura la compassione che proviene dall'anima e una sincera compassione alleggerisce di molto il peso della disgrazia».

È consolante sapere che c'è sempre qualcosa che si può fare per l'altro, fosse anche un abbraccio, una lacrima, un momento di ascolto, una preghiera nascosta... C'è sempre qualcosa, per tutte le età e per tutte le situazioni, nessuno ha una scusa per sentirsi escluso dall'amore.

C'è poi il terzo livello, quello di chi sa rispondere al male ricevuto con il bene, chi ama i propri nemici. È questo l'amore che rende più simili a Dio, è questo l'amore e la misericordia che vediamo realizzate in Cristo, che rimane il modello dell'uomo misericordioso. Contemplando la croce contempliamo il culmine dell'amore non tanto o non solo perché il Signore l'ha accettata, senza tirarsi indietro, senza opporre resistenza, ma perché ha saputo continuare ad amare, a perdonare, a donare fino alla fine. Ha perdonato dalla croce coloro che lo crocifiggevano, ha promesso il regno al ladrone pentito, ha affidato reciprocamente la madre e il discepolo, ha messo tutto nelle mani del Padre, anche l'abbandono che stava provando, ma non ha odiato, non ha chiesto vendetta, non ha restituito male al male, non ha detto neppure una parola di rabbia, di offesa. Gesù è il misericordioso perché si china sull'uomo ferito e perché accetta di essere ferito dall'uomo e per l'uomo, perché guarisce malati e accetta la debolezza della croce, perché risuscita i morti e perché muore con il cuore ancora pieno di amore.

Non ci è difficile fare mente locale sul male ricevuto, tutti portiamo dentro delle ferite, più o meno sanguinanti. La contemplazione del crocifisso e del suo amore ferito, la contemplazione del suo cuore aperto ci aiuta a sentire il suo amore per noi e ci può aiutare anche a guarire, a riavere dentro di noi quella pace che è prima di tutto beneficio per noi, per la nostra vita, chiedendo al Signore di rendere bene al male, anche quando questo sembra non servire a nulla, e l'altro non lo capisce e non cambia. Ma è quello che ha fatto il Signore, e che siamo chiamati a fare anche noi.

Ho delle ferite, e quali, dentro di me? Cosa ne faccio di queste ferite? Posso contemplare le ferite del Crocifisso, attraverso le quali passa l'amore, come dei raggi luminosi che arrivano fino a noi.

Ho lasciato questa volta per ultimo il dono dello Spirito santo che Agostino abbina a questa beatitudine e che è il consiglio. Forse sembra un po' strano come abbinamento, però lo comprendiamo tornando alla dimensione interiore, volontaria della misericordia, che è chiamata a scegliere il bene, ad accorgersi dei bisogni degli altri, a prendere le decisioni giuste, motivate dall'amore, dalla compassione, e a indicare in questa prospettiva anche sentieri possibili anche per gli altri. Mi ha

colpito molto una definizione del consiglio che ha dato il cardinal Martini: «il consiglio è un dono a servizio della comunità, è la misericordia dell'agire di Dio in me. Passa, è vero, per la mia razionalità – la prudenza è razionalità dell'agire – però passa attraverso la mozione amorosa, rugiadosa, dello Spirito santo, producendo sensibilità, fiducia, carità». Il consiglio può essere dunque inteso come dono ricevuto a bene degli altri nella prospettiva della misericordia divina che si concretizza in un agire in me e in una direzione d'azione per gli altri.

Posso dunque interrogarmi sul mio modo di “consigliare”. Come mi preparo? Qual è il mio obiettivo? Posso oggi pregare in particolare per le persone che accompagno spiritualmente o che mi chiedono consiglio; posso interrogarmi e pregare sugli organi di consiglio del mio Istituto religioso, della mia parrocchia e della mia Diocesi.

La misericordia ha poi anche un aspetto comunitario, ecclesiale. Gesù ha dato alla sua chiesa il potere di rimettere i peccati, ha collocato all'interno della sua chiesa il sacramento della misericordia, ha voluto che tutti potessero sperimentare la gioia e la consolazione di sapere i loro peccati perdonati. È l'occasione anche per noi per vivere la misericordia come dono del Signore attraverso la sua chiesa. Tutta la vita è un cammino di conversione, ma ci sono dei momenti che lo mettono in evidenza, che ce lo fanno cogliere in pienezza. Nel sacramento della confessione noi percepiamo di essere in questo cammino e siamo confermati nel fatto che camminiamo con il Signore. Possiamo sperimentare in essa la dimensione medicinale della misericordia: sana perché consola, sana perché ci mostra i punti di forza da cui partire per vincere le debolezze, perché ci aiuta a crescere grazie all'apporto della grazia e grazie alla luce che ci dona sulle nostre capacità e possibilità di essere migliori. Sana perché fa verità e dunque mi permette di riconoscere chi sono proprio attraverso il riconoscimento di chi è il Signore che mi dona perdono e libertà. Il Signore con la sua misericordia sta già compiendo l'opera di guarigione nella mia vita, se me ne rendo conto posso collaborare, posso togliere ciò che frena, posso sentirmi rimesso in carreggiata per la corsa.

Nessuno di noi è perfetto, non cade mai, tutti abbiamo bisogno di misericordia e percepirla ci consente di vivere nella verità e poi ripartire.

Forse il Signore non si offenderà se allora giriamo la beatitudine, e può funzionare lo stesso: beati coloro che hanno trovato misericordia, perché saranno misericordiosi.

suor Chiara Curzel